

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

747

DELLO STESSO AUTORE:

*Fato antico e Fato moderno*

*Il mulino di Amleto*

(con Hertha von Dechend)

*Giorgio de Santillana*  
*Hertha von Dechend*

# SIRIO

TRE SEMINARI  
SULLA COSMOLOGIA ARCAICA

*A cura di Svevo D'Onofrio e Mauro Sellitto*

*Traduzioni di Evandro Agazzi,  
Mauro Sellitto e Donatella Tippet Andalo*



ADELPHI EDIZIONI

Per la traduzione di Donatella Tippet Andalo  
l'editore resta a disposizione degli eventuali aventi  
diritto che non è stato possibile rintracciare

© EREDI DI GIORGIO DE SANTILLANA  
E HERTHA VON DECHEND

© ERICH LESSING/ALBUM/MONDADORI PORTFOLIO  
per l'immagine di p. 109

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3444-5

Anno

Edizione

---

2023 2022 2021 2020

---

1 2 3 4 5 6 7 8

## INDICE

Sulle fonti dimenticate nella storia della scienza <i>di Giorgio de Santillana</i>	11
Sirio, centro permanente dell'universo arcaico <i>di Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend</i>	37
Il concetto di simmetria nelle culture ar- caiche <i>di Hertha von Dechend</i>	79
<i>Note</i>	127
<i>Nota ai testi</i>	149
La scienza, prima del mito (e dopo) <i>di Mauro Sellitto</i>	151



# SIRIO





**SULLE FONTI DIMENTICATE  
NELLA STORIA DELLA SCIENZA**

**DI GIORGIO DE SANTILLANA**



Quanto segue contiene alcune osservazioni occasionali sul mutare delle mode in storiografia. Il campo è immenso, e le novità nei quartieri periferici sono piuttosto sconcertanti, come direbbe la mia collaboratrice Hertha von Dechend sulla base di un numero impressionante di esempi.

Mi limiterò qui a un caso che ritengo esemplare, tratto della mia esperienza personale nel consolidato campo della scienza greca. Le conclusioni che ne vorrei trarre si basano, tuttavia, su una consistente « revisione » odierna.

Il caso in questione riguarda la vita di Eudosso. Vent'anni fa mi ero interessato ai suoi rapporti con Platone, e mi resi conto che occorre innanzitutto fissare con precisione le sue date di nascita e di morte. Una scrupolosa e ingente mole di lavoro è stata dedicata all'argomento fin dai tempi di Böckh (1819), il quale, basandosi sull'*Oktaēteris*, stabilì quelle date astronomicamente con un'incertezza dichiarata di diversi anni. Invece, io cominciai dal viaggio di Eudosso in Egitto. Dovetti farmi strada, passo dopo passo, attraverso le ingegnose deduzioni accumulate da Unger, Susemihl, Wilamowitz, Hultsch, Wellmann, Tannery, Gisinger, Von Fritz, Jaeger, Gelzer e altri. Un campo ben dissodato. Alla fine trovai prove sufficienti per posticipare le sue

date di diciotto anni.<sup>1</sup> Da allora, per quanto ne sappia, le mie conclusioni sono state accettate. Le date si attestano ora al 390-337 a.C. Questo spiega molte cose. Il giovane Eudosso è un contemporaneo del tardo Platone, ed è per tale motivo che quest'ultimo non ha mai familiarizzato con l'astronomia « moderna ». Ma il punto della storia è questo: all'inizio fui avvertito da un'alta autorità, che lascerò anonima, di stare in guardia e non dar troppo peso alla tradizione della permanenza di Eudosso in Egitto. Che cosa ci avrebbe fatto lì, mi fu detto, dal momento che gli Egiziani non avevano un'astronomia matematica che potesse rivestire un qualche interesse per lui?

Questo è piuttosto tipico. Diogene Laerzio, la nostra principale fonte in merito, non è in effetti una grande mente. Per nulla. Ma non è una buona ragione per assumere che sia sempre innattendibile. Inoltre, ci sono molte altre fonti: Eratostene, Strabone, Seneca. Parlando dei moti planetari, Seneca dice: « Eudoxus primus ab Aegypto hos motus in Graeciam transtulit », « Eudosso fu il primo a portare quei moti in Grecia dall'Egitto ».<sup>2</sup> Diodoro Siculo (I, 98) lo conferma con parole diverse. Ma i nostri studiosi dicono che sia improbabile. Se Eudosso avesse avuto bisogno di tavole planetarie, le avrebbe cercate nelle fonti babilonesi.

Pare quindi che Eudosso andò in Egitto per sbaglio; non sapeva cosa voleva. Eppure questi sono i fatti. Le fonti storiche ci dicono che fu protetto dal Faraone in forza delle credenziali di Agesilao, che fu presentato da Conufi, fece

amicizia con i sacerdoti, imparò la loro lingua, rasandosi il capo e le sopracciglia, e visse come loro. La sua casa a Heliopolis e il suo osservatorio a Kerkesoura, « dove aveva determinato certi moti celesti », furono mostrati a Strabone.

Dovremmo dunque pensare che il più grande matematico dell'antica Grecia abbia imparato l'egiziano e abbia cercato di coltivare l'astronomia in Egitto senza rendersi conto di perdere tempo? Oppure credere che abbia trascorso anni infruttuosi in Egitto, magari nutrendo qualche interesse per le tradizioni locali o la letteratura esotica, nonostante la mole prodigiosa di insegnamento e pensiero creativo addensata nella sua breve vita? Perché sappiamo da Eratostene e altri che egli compose alcuni *Dialoghi di cani* tradotti dall'egiziano in greco. Qui la matita rossa del filologo longanime taglia corto. « Senza dubbio » dice Hultsch « dovremmo emendare questo *kunôn* con *gymnôn*, e intenderlo come “dialoghi di sacerdoti nudi” ». <sup>3</sup> Bene, ma allora non possono essere stati sacerdoti egiziani, perché questi indossavano decorose vesti di lino. O forse, dice Bissing – anzi no: « al di là di ogni dubbio » – erano davvero « cani », le solite favole di animali. Eudosso come intrattenitore. Sentiremo tra qualche secolo che Einstein imparò il cinese per tradurre il romanzo *Chin P'ing Mei*.

Eppure un secolo fa un grande egittologo, Heinrich Brugsch, sulla base di queste osservazioni suggerì che Eudosso doveva aver tradotto testi dal *Libro dei Morti*. In quei testi ci sono sicuramente abbastanza cani, lupi, sciacalli, scimmie

e uomini entrambi cinocefali, Thoth il custode del tempo come babbuino e *latrator Anubis* (come lo chiama Virgilio, che lo colloca sullo scudo di Enea) per giustificare il titolo. C'è anche abbastanza contenuto astronomico, se lo cerchiamo, da renderli pertinenti. Ci sono le date di levata e tramonto delle stelle, effemeridi, congiunzioni planetarie, quello che serve a guidare l'anima nel suo viaggio celeste. Tutto questo, però, non è in linguaggio matematico come accadrebbe a Babilonia. È in un linguaggio rigorosamente mitico. Ma le azioni descritte sono così strane e innaturali che, prima ancora della loro analisi, si impone una corrispondenza uno-a-uno con qualcos'altro.

Si dà il caso che possediamo le vestigia di più di un ciclo di storie egiziane sugli animali. Spiegelberg e Sethe hanno dimostrato che le storie del papiro di Leida,<sup>4</sup> prima discusse da Lauth, sono connesse al mito dell'Occhio Perduto del Sole – l'occhio rubato da Hathor in forma di gatto e recuperato da Thoth in forma di scimmia cinocefala. F.W. von Bissing,<sup>5</sup> riesaminando l'intero materiale, ha concluso che i racconti sono autenticamente egiziani, ma « importa poco se sono collegati o meno a quel mito », poiché potrebbero avere un'origine indipendente. Dovrebbero essere, aggiunge, un diversivo o un intrattenimento. Ci risiamo. Perché sì, potrebbe essere così, che centinaia di favole mai trascritte siano esistite per puro divertimento. Ma in questo caso l'idea non è molto plausibile, se consideriamo che (a) il mito dell'Occhio Perduto del Sole si trova in più di una civiltà e

rappresenta una storia cosmologica, e che (b) in Egitto, in particolare, l'Occhio Perduto (e poi ricostruito) di Horus è un *grîphos* centrale in cui viene elaborata in dettaglio la teoria della misurazione. Questo insistere sul fatto che sono « solo storie di animali » è evemerismo esasperato.

Che Eudosso fosse davvero interessato ai miti egiziani è sufficientemente chiaro da un passo di Plutarco:<sup>6</sup>

Eudosso scrive che gli Egiziani raccontano di Zeus questa storia. Il dio non poteva camminare, giacché le sue gambe erano sin dalla nascita saldate in un pezzo solo, e per la vergogna passava il suo tempo in solitudine. Fu Iside a tagliare e separare quella strana parte del suo corpo, mettendolo così in grado di camminare con le sue gambe. E il significato della storia è che la mente e la ragione del dio sono di per sé immobili nell'invisibile e nell'insensibile, e prendono la strada della creazione grazie a una spinta motrice.

L'interpretazione segue, naturalmente, la vena spirituale di Plutarco. L'originale egiziano doveva essere rigorosamente cosmologico. Ma il testo basta a dimostrare che lo scienziato Eudosso non ha considerato il soggetto in modo frivolo. Il parallelo con il mito di Dedalo deve essere stato ancora più chiaro per lui di quanto non lo sia oggi per noi. Sicuramente sapeva dell'iconografia rituale di Ptah che, fasciato come una mummia, simboleggiava il sovrano defunto. Potremmo aggiungere, in suo aiuto, che slegare le gambe dell'immagine di Saturno nei

Saturnali simboleggiava il ritorno spettrale del sovrano deposto, mentre il legarle la conclusione della sua settimana.<sup>7</sup> L'origine di Zeus con le gambe legate doveva sembrare a Eudosso una variante molto interessante e degna di indagine del tema generale della successione delle potenze astrali. La perdita delle sue opere è una grande tragedia per la conoscenza.

Tutte queste informazioni sono state accantonate e del tutto dimenticate dagli *Angry Young Men* della moderna egittologia, i quali hanno decretato che tutti i miti si riducono o ad allusioni politiche, o a culti solari, culti terrestri, al grande inconscio e a varie forme di patologia sessuale. Concederò che le azioni mitiche sono strane quanto basta per entrare nel grande club di *Kraft durch Ebing*.<sup>8</sup> Se questo è ciò che si vuol vedere.

Si potrebbero far valere anche altre prove strettamente documentarie. In una nota lettera, Porfirio dice:<sup>9</sup>

Cheremone l'Egiziano e altri presuppongono che nulla preceda i *kósmoi* visibili, e interpretano gli dèi egiziani come nient'altro che i pianeti e le figure zodiacali e i loro *paranatéllonta* ... i loro miti indicano i periodi di visibilità e invisibilità delle stelle, la loro levata eliaca, le fasi lunari, o il transito del Sole attraverso le posizioni sulla sfera.

È sufficiente che i critici vedano il nome di Porfirio in questa lettera per considerarla dubbia, tardiva e inutilizzabile. Per quanto riguarda Cheremone, tale nome è menzionato in Strabone come quello di un fervido espositore di



antichità egiziane che il prefetto Elio Gallo trovava troppo stravagante per i suoi gusti. I prefetti, soprattutto imperiali, erano uomini di buon senso, quindi il povero Cheremone ha ricevuto poca attenzione dai critici. Hanno trascurato il fatto che non è lui a essere l'autore di quell'osservazione, ma un altro Cheremone di una generazione successiva, come possiamo vedere dall'articolo di Schwartz in Pauly-Wissowa.<sup>10</sup> Questi sembra far parte della stessa tradizione ed era verosimilmente l'erede designato alla posizione del precedente Cheremone. Lui stesso era un uomo di fama riconosciuta: direttore della Biblioteca di Alessandria, precettore del giovane Nerone nel 49 d.C., filosofo stoico, grammatico e dichiaratamente uno *hierogrammateús*.<sup>11</sup> Scrisse un'importante opera sui geroglifici, perduta, salvo la spiegazione di diciannove caratteri trasmessaci da Tzetzes. Queste spiegazioni risultano eccellenti secondo criteri moderni, e molto illuminanti. Tredici di quei caratteri hanno significato astronomico. È difficile respingere la sua testimonianza alla leggera. Strabone scrive che ai suoi tempi la casta dei sacerdoti egiziani si era estinta e questi furono reticenti sino alla fine. Ecco un erudito egiziano, loro successore designato, che si impegna a dire quello che avevano fatto in passato. Come potrebbe la sua testimonianza non essere tardiva?

Queste considerazioni non sono né recondite né peregrine. Ho usato uno strumento moderno come Pauly-Wissowa per mettere a fuoco l'ar-

gomento, ma tali considerazioni possono essere trovate piuttosto esplicitamente in Lauth.

Di nuovo, è rassicurante trovare uno studioso così attento come Lepsius (lo ammetto, non un'autorità contemporanea) addentrarsi nei simboli delle fonti egiziane accessibili a Eudosso, e tracciare lì l'origine dei suoi modelli, come le sfere omocentriche. Se queste sono ipotesi, sono tuttora rilevanti. Ma la sua mente non era stata ancora fuorviata dalle interpretazioni moderne.

Se escludiamo le prove, allora rimaniamo con meno di quanto avevamo all'inizio.

Ci è stato ripetuto che Eudosso ha portato i moti planetari dall'Egitto. « Non ha senso ». Deve esserci « senz'altro » uno sbaglio. Ma allora perché è rimasto in Egitto? Nessuna risposta. È ovvio, sostengono i critici, che ha ottenuto i suoi dati da Babilonia, allo stesso modo di Ipparco e Tolomeo. Questo rigoroso *a priori* non costituisce un briciolo di prova. Intanto, il numero di smentite da esaminare diventa sospettosamente alto.

Potremmo ancora ottenere qualcosa dai piccoli frammenti che sono sopravvissuti. Uno dice che Eudosso chiamò  $\beta$  *Ursae Minoris* « il polo del cosmo ». Ora, anche nel periodo migliore, intorno al 1000 a.C., quella stella era solo vicina al polo, come Hulstsch e Gundel osservavano, chiedendosi perché Eudosso, sei secoli dopo, fosse disposto ad accontentarsi di una simile approssimazione. Pogo<sup>12</sup> potrebbe aver trovato la soluzione nel 1930, quando mostrò che gli Egiziani reperivano la linea meridiana osser-

vando la culminazione superiore di  $\zeta$  *Ursae Majoris* prima del 1500 a.C., e di  $\beta$  *Ursae Minoris* in seguito. In ogni caso, quest'ultima era importante dal 3000 a.C., poiché era usata come uno dei quattro punti, insieme a Sirio e Spica, per dividere simmetricamente i quadranti del cielo. Ciò suggerisce, di per sé, un riesame di quelle parole cruciali che traduciamo a casaccio l'una per l'altra: *pólos*, *ouranós*, *aithêr*, *ólympos*, *ítys*, *kósmos*. Si potrebbe scoprire che *pólos* significa molte cose. Ha le stesse prerogative del *merkhet* egiziano, lo strumento che rendeva possibile ai costruttori delle piramidi stabilire gli orientamenti con meno di 3' di errore.

Sin dai tempi di Scaligero (un'autorità ormai dimenticata, ma non da Ideler) era noto che *pólos*, una derivazione naturale dalla radice *pel* – ribaltare –, veniva usato come segnatempo, *hōrológion*, gnomone della meridiana, ma era anche riferito alla misurazione e agli allineamenti mobili in generale. Il movimento è essenziale.

Per considerare un altro caso, quando traduciamo la dottrina pitagorica semplicemente come « trasmigrazione », con una sfumatura ctonia, perdiamo senz'altro qualcosa: perché i testi greci hanno spesso *peripólēsis*, che considerato in congiunzione con il commento di Macrobio ha un senso piuttosto esatto. E a proposito dei Pitagorici, i pianeti non erano forse chiamati, nel loro linguaggio rituale, i « cani di Persefone »? L'irsuta famiglia dei Canidi sembra stia seguendo le nostre tracce. Ma lasciamo che sia come sia.

Per capirci qualcosa si dovrebbero innanzitutto

elaborare traduzioni tecniche per termini tecnici, e non fare affidamento sulla conoscenza puramente letteraria delle lingue antiche. Non ho ancora sentito di un editore che affidi alla stessa persona la traduzione di Agatha Christie e di Wolfgang Pauli. È necessario un matematico specializzato per tradurre Archimede. Perché questo criterio non dovrebbe applicarsi ai più antichi e oscuri testi astronomici? Mi si consenta di citare, non dirò Vico, ma lo stesso Isaac Newton:

È solo per imperizia che gli interpreti trasformano così frequentemente forme ed espressioni profetiche per significare qualsiasi cosa gli suggeriscano l'estro e le loro speculazioni.<sup>13</sup>

Accade così che la fantasia degli *Angry Young Men* dell'orientalismo moderno si rivolga ai culti della terra e del Sole, alla libido, all'incesto, al parricidio e ad altri pregiudizi comuni. La filologia ipercritica sovente dà loro man forte, riducendo certi argomenti all'insignificanza intellettuale. Trattano i testi come se fossero scritti per libera associazione di idee o ragioni fortuite, provocando un fiorire di sciocchezze dall'aspetto persuasivo. Chissà quale nuova moda porterà la prossima generazione.

Nel frattempo, una gran quantità di opere scrupolose e penetranti sulla scienza arcaica giace sepolta sotto sei piedi di terra, disprezzata dalle generazioni successive, perché il denigrare è antico quanto l'Illuminismo stesso. Dove saremmo, se fossimo rimasti ancora al giudizio di

Voltaire su Dante? Ma siamo andati oltre. In queste cose remote, invece, ci siamo ravveduti ben poco. Ho già menzionato Brugsch, oggi ufficialmente dimenticato. Lo stesso è vero, a vari livelli, per Böckh, Ideler, Thimus, Usener, Lepsius, Seyffarth, Lauth, Schlegel... tanti grandi e metodici studiosi di un secolo fa. Ignorati per aver commesso gravi errori occasionali. E chi non li commette? I loro successori cercano di evitare quel rischio proponendo interpretazioni che non sono verificabili.

Lo studioso sepolto più profondamente è Charles-François Dupuis (1742-1809). Ha scritto prima e durante la Rivoluzione francese. Il suo lavoro contiene praticamente tutto ciò che è stato scoperto da allora sull'astronomia arcaica. Per lavorare disponeva solo di fonti classiche, quasi nessun testo orientale corretto e, su altre parti del mondo, solo occasionali segnalazioni di viaggiatori come La Condamine e Anquetil-Duperron. Con questi strumenti inadeguati ha elaborato ciò che sembra eludere i ricercatori moderni. La sua conoscenza dei Pre-socratici, come nel caso di Böckh, è molto più ampia di quella che può essere derivata da Hermann Diels, la bibbia della ricerca attuale; eppure è aliena da ipotesi strampalate. Il suo *Origine*<sup>14</sup> potrebbe essere giudicato estremo, ma è solido, coerente e impressionante. Eppure Dupuis non è nemmeno nominato nella *Storia dell'Astronomia* di Zinner, né in quella di Wolf.<sup>15</sup> Mädler, nel suo grande lavoro storico, menziona brevemente i suoi libri e aggiunge: « Il suo

vero merito, tuttavia, sta nell'invenzione del telegrafo ottico». <sup>16</sup>

Ma c'è di peggio. Gli stessi uomini che hanno riscoperto i suoi risultati sembrano essere solo vagamente consapevoli di lui. Le enormi difficoltà incontrate da Boll e Gundel nel ricostruire le diverse sfere sono una pura duplicazione dei suoi sforzi. Ciò nondimeno, Boll menziona Dupuis solo due volte con parole denigratorie. Gundel, a sua volta, è fuorviato da un'affermazione incongrua di Macrobio, mentre uno sguardo a Dupuis o, in mancanza, a quell'altro storico dimenticato dell'astronomia, Bouché-Leclercq, avrebbe potuto salvarlo. È solo giustizia poetica. Il timore del biasimo dei moderni è tale da far tremare anche i più forti.

Allo stesso modo, per quanto riguarda l'astronomia cinese, alcune datazioni audaci di Schlegel impedirono a Granet di prestargli la dovuta attenzione, lasciandosi sfuggire così centinaia di buone spiegazioni per la sua collezione di materiale mitico. <sup>17</sup> E ora mi rendo conto di come Granet, a sua volta, stia diventando un autore datato e dismesso dalla filologia moderna. Persino lo stesso James Frazer, l'Arca della Conoscenza, è già parzialmente dimenticato.

Dove sarebbero le scienze fisiche se la moda le costringesse a dimenticare i dati ogni due generazioni? Non c'era nulla di sbagliato in Dupuis che alcune informazioni migliori non avrebbero potuto correggere. Il risultato intellettuale rimane intatto. Se ci rendessimo conto che egli ha dovuto ricostruire l'astronomia egiziana *prima* che i geroglifici venissero decifrati da

Champollion, e che poteva fare affidamento solo su fonti classiche secondarie – anzi tardive e piuttosto incerte –, saremmo in grado di apprezzare il suo approccio da questa affermazione:

Macrobio ci assicura che i geroglifici avevano un significato [astronomico]; e la nostra conoscenza del genio egiziano, ancor più della testimonianza di Macrobio, ce lo garantisce. Perciò preferirei riconoscere che non siamo ancora riusciti a scoprirlo, piuttosto che supporre che non ne abbiano alcuno. I simboli tracciati nello Zodiaco si sono conservati intatti per troppi secoli, e si ritrovano con le stesse caratteristiche in troppi popoli, per poter credere che siano segni arbitrari.<sup>18</sup>

C'è anche, ahimè, un altro e più attuale modo di affrontare la situazione. Consentitemi di prendere come esempio un luogo comune della mitologia greca, logorato dal frequente uso artistico fino a perdere di significato. È la storia di Marsia che sfida Apollo in una gara musicale, perde e viene scorticato vivo dal dio. Appare come una stranezza, ma una rapida indagine fornisce la conclusione della storia. Apollo era così addolorato per quello che aveva fatto da rompere la sua lira, e si dovette inventare un nuovo tipo di *harmonía*. Ciò corrisponde a una tradizione su un altro livello, secondo cui ci furono due successive invenzioni dello strumento musicale su scale diverse. Chiunque conosca la preminente importanza data dal pensiero arcaico alla teoria della misurazione, sospetterà qui un *grîphos* della tradizione pitagorica che ci dice

qualcosa sulle unità di misura accordate alle proporzioni mobili (vedi il significato iniziale di *stoicheîon*, non « elemento » ma « passo » collegato con *pólos*) in modo da « accordarsi » (*harmózesthai*) alle misure interconnesse del cosmo in movimento. Questa è solo una supposizione e dovrà aspettare. Ottimo. Ora arriva un altro caso, dalla mitologia messicana. Riguarda il dio celeste Xipe Totec (« Nostro Signore lo Scorticato »), in nome del quale ogni anno si celebrava la macabra festa dello scuoiamento umano. Il suo alter ego, Tezcatlipoca il Rosso, veniva celebrato in un'altra cerimonia, la più grande dell'anno. Colui che lo impersonava, il sacrificio principale della cerimonia, era tenuto a suonare il flauto durante l'anno. Fatto ancor più singolare, si pensava che il Rosso avesse posto fine all'età dell'oro del regno di Quetzalcoatl, distruggendo Tollan, la sua città; e il mezzo che avrebbe usato era il flauto, allo stesso modo del Pifferaio magico. Non dico che tutto questo sia semplice, ma suggerisco che potrebbe essere considerato intrigante. Eppure, nei manuali troverete Xipe Totec presentato come una divinità tradizionale della fertilità. Un illustre storico delle religioni, Konrad Theodor Preuss, ha aggiunto un suo commento: dati i modi deplorabili di quelle persone, dice, il dio Xipe simboleggia « chiaramente » l'eccesso sessuale.<sup>19</sup> E questo è quanto. Mi chiedo se gli Assiri che, come supplizio capitale preferito, erano soliti scorticare i capi catturati, fossero consapevoli di concedere loro un'eccessiva gratificazione sessuale. Preuss deve o ricavare riferimenti dalla lette-



ratura medica, oppure dirci che le sue fantasie private sono di questo genere, o qualcosa di simile. L'elemento intersoggettivo è carente.

Questa, direi, è una tipica caricatura del genere di spiegazione pseudoaristotelica o « per smaltimento rifiuti »: ci si sbarazza del fenomeno collocandolo in qualche luogo sgradevole in modo da sopprimere la curiosità di indagarlo.

Passando ora a un livello più serio, vorrei mostrare che anche qui troviamo approcci contrastanti. Ludendorff, l'acuto storico dell'astronomia maya ed eminente astronomo egli stesso, ha ricostruito le tavole planetarie dei Maya. Riporto il suo criterio di interpretazione con le sue stesse parole: « Secondo me non è lecito affrontare questi problemi con opinioni preconcepite su ciò che i Maya possono o non possono aver conosciuto. Dovremmo piuttosto cercare di inferire quello che possono avere conosciuto dal materiale fornito dai codici e dalle iscrizioni ».<sup>20</sup>

Un mio amico e illustre collega con cui conversavo l'altro giorno liquidò le conclusioni di Ludendorff come « acqua di sentina ». Mi chiedevo quali fossero le sue ragioni, dal momento che non aveva fatto alcun particolare studio sui documenti maya. Le ho trovate nelle dichiarazioni dell'autorità contemporanea sull'argomento, Eric Thompson, uno studioso di chiara fama. Ecco che cosa dice: « Questa indagine sugli almanacchi divinatori ha stabilito, con mia grande soddisfazione, che le presunte tavole planetarie non hanno nulla a che fare con le rivoluzioni dei pianeti, ma sono semplicemente i preludi di altri almanacchi divinatori ».<sup>21</sup>